



I funerali della piccola palestinese rimasta uccisa nei giorni scorsi. A sinistra il dolore dei famigliari e dell'intera comunità. A destra una bambina bacia la fronte della piccola
DaltzielAp

Il premier Sharon attacca Arafat: si prepara alla guerra

Scontri a Gaza per la piccola Iman

Folla ai funerali della bambina

Un colono ucciso a colpi di mitra

Umberto De Giovannangeli

C'era il sole a dare l'ultimo saluto a Iman. E quel sole ha sciolto le lacrime, ma non la collera, delle diecimila persone che si erano date appuntamento a Deir al-Balah per dire addio alla bimba palestinese di quattro mesi uccisa l'altro ieri durante un bombardamento israeliano sul campo profughi di Khan Yunis, nella Striscia di Gaza. Cos'era Iman lo racconta il candido lenzuolo che avvolge il suo corpicino. Il suo spirito si rispecchia nei fiori che la ricoprono. La disperazione s'intreccia con la rabbia, i pianti e le scene di disperazione si alternano con i canti e gli slogan dell'Intifada. In questi estremi è racchiusa la storia di sette mesi di rivolta che infiamma Gaza e la Cisgiordania. A fianco del corteo funebre, uomini armati dei «Comitati popolari dell'Intifada» e agenti della polizia palestinese sparano raffiche verso il cielo per dare addio alla bambina che ha fatto rivivere ai palestinesi la stessa rabbia, lo stesso dolore di sette mesi fa quando, agli albori della rivolta, fu ucciso Mohammed Dura, il bambino di Gaza colpito dai soldati israeliani. A marzo erano stati gli israeliani a piangere un'altra bimba vittima di una violenza che non conosce pietà: Shalhevet Pas, 10 mesi, uccisa da un cecchino palestinese a Hebron, in Cisgiordania. Accanto alle bandiere verdi di «Hamas» e della «Jihad» e a quelle nere di «Hezbollah», centinaia di persone innalzano i ritratti di Iman: quella bambina sorridente, con i suoi grandi occhi scuri, confligge con lo scenario di guerra dentro cui la sua breve vita si è consumata. «Lunga vita a Iman, lunga vita alla Palestina», recita uno striscione. L'eco degli slogan e dei colpi di mitra raggiunge anche la camera dell'ospedale in cui è ricoverata Susanne Hejo, 19 anni, la madre di Iman. Dal letto del reparto di terapia intensiva Susanne, ferita gravemente, chiede tra le lacrime di poter vedere la figlia: «Vi prego, portatela qui, voglio stringerla tra le mie braccia per l'ultima volta», ripete invano alle infermiere che cercano di calmarla. Lo strazio di Susanne è anche quello di Mohammed, 21 anni, il padre della piccola Iman. Mohammed, poliziotto dell'Anp, viene sorretto a braccia durante il corteo funebre perché mesi fa era stato ferito alle gambe dai militari israeliani. Mohammed stringe a sé il corpo di Iman, non vorrebbe più lasciarlo. Culla quel corpo senza vita, sussurra parole dolci a chi non può più sentirle. Il suo pianto si trasforma in una litania che spezza il cuore: «Seppellitemi con mia figlia - ripete Mohammed - la vita non ha più significato senza di lei». Tra la folla vi sono numerosi rappre-

sentanti diplomatici di vari Paesi e personalità politiche. Tra queste, tre parlamentari arabi-israeliani. «Il sangue versato a Gaza è anche il nostro sangue, al gente di Gaza è la nostra gente. La morte di Iman è solo colpa di Shaul Mofaz (il capo di stato maggiore israeliano, ndr.), l'assassino di bambini», denuncia Ahmed Tibi, parlamentare del «Movimento per la rinascita araba». Qui, nell'inferno della Striscia di Gaza, i bambini imparano subito a combattere. E a odiare chi ha rubato la loro innocenza. «Iman Hejo e Mohammed Dura sono il simbolo della nostra forza, sono la linfa della nostra resistenza all'occupazione», grida al megafono uno «shebab», i bambini dell'Intifada. Centinaia di giovani si staccano dal corteo funebre e tentano di avvicinarsi al vicino insediamento ebraico di Kfar Darom. Volano le prime «molotov». I soldati di guardia aprono il fuoco ferendo una decina di palestinesi,

uno dei quali gravemente. Sangue chiama sangue, in una spirale che appare inarrestabile. La scorsa notte un colono israeliano è stato ucciso a colpi di mitra vicino all'insediamento di Itamar (Cisgiordania) e ieri pomeriggio muore un palestinese di 18 anni ferito in scontri a Karni venerdì scorso. E alla guerra combattuta sul campo si accompagna, puntuale, quella delle dichiarazioni. A Gerusalemme, Ariel Sharon convoca i giornalisti della stampa estera per sparare ad alzo zero contro Arafat: si sta preparando alla guerra, è la sua denuncia. «I palestinesi - afferma il premier israeliano - molto spesso piazzano i loro morti dietro scuole o nelle loro vicinanze per scomparire subito dopo averli usati». Insomma, per «Arik il duro» Arafat ha una responsabilità indiretta nella morte della piccola Iman: «I terroristi - tuona il premier israeliano - non dovrebbero mettersi dietro dei bambini prima di sparare».



Tel Aviv accusa: altre navi cariche di armi

Malgrado le smentite categoriche dell'Anp, Israele resta convinto che le armi intercettate in alto mare domenica su un battello libanese - razzo katiuscia da 107 mm, missili Sa-7 Strella, lanciarazzi Rpg, mortai, munizioni - fossero destinate agli uomini di Yasser Arafat. «Siamo del tutto all'oscuro del battello, né Israele può pretendere da noi che controlliamo il traffico marittimo nel Mediterraneo», dichiara il ministro palestinese Saeb Erekat. Ma il premier Ariel Sharon insiste. «L'unica organizzazione in grado di raccogliere e utilizzare questo materiale è l'Anp», ribadisce il premier israeliano in un incontro con la stampa estera in cui ha rivelato che in precedenza lo stesso battello aveva portato altri tre carichi di armi di fronte alle coste di Gaza. La

tecnica, spiegano i giornali israeliani, è sofisticata. Le armi vengono chiuse in contenitori plastici, immersi in mare di fronte alla Striscia di Gaza e legati a corde per essere poi recuperati da pescatori egiziani o da sub palestinesi. Ad accrescere l'allarme sono giunte le dichiarazioni rilasciate ai corrispondenti militari locali da un responsabile israeliano alla difesa secondo cui «è sicuro che morti sono giunti nelle mani dei palestinesi anche in Cisgiordania, in particolare nella zona settentrionale». Ne dispongono, a suo avviso, sia le forze di Arafat, sia i membri di organizzazioni radicali. Israele teme così che un giorno più o meno lontano ad essere colpiti possano anche i quartieri ebraici periferici, nel settore occupato di Gerusalemme.

Giovanni Paolo II partito da Damasco atterra a Malta dopo aver lanciato un ultimo appello al rispetto delle risoluzioni dell'Onu

Il Papa lascia il Medio Oriente e chiede dialogo

Francesco Peloso

Malta, ultima tappa del pellegrinaggio papale, accoglie Giovanni Paolo II come un porto sicuro al termine di una navigazione tormentata e avventurosa. Anche le ultime ore trascorse dal pontefice nel paese arabo sono state contrassegnate da un nuovo forte appello per il ritorno della pace e del dialogo e dalla risposta del presidente Assad che ha confermato - con qualche distinguo - l'attacco politico a Israele.

Una viaggio difficile per la Santa Sede, dal quale i rapporti con Tel Aviv riemergono con qualche ammassatura, per quanto l'autorevolezza e l'equilibrio delle ultime parole del Papa dovrebbero aver raffreddato, almeno in parte, le polemiche. Sul piano del dialogo interreligioso invece la «prima volta» di un papa in una moschea è un successo indubitabile, i frutti germoglieranno nel tempo.

Così come l'affondo pacifico portato alle mura della cittadella ortodossa in Grecia, rappresenta una importante vittoria della Chiesa di Roma nella sua strategia ecumenica globale che punta all'unità dei cristiani d'Europa.

«Il primo passo verso la pace - ha detto il Papa di fronte al presidente Assad poco prima di partire per La Valletta - deve essere la salda convinzione che una soluzione



Un ufficiale dell'esercito di Malta sistema il microfono per un Giovanni Paolo II visibilmente stanco dopo i viaggi in Grecia e in Siria
Sambucetti / Ansa

è possibile entro i parametri del diritto internazionale e delle risoluzioni delle Nazioni Unite. Rinnovo l'appello a tutte le popolazioni coinvolte e ai loro responsabili politici, affinché riconoscano che lo scontro non ha avuto successo e mai lo avrà. Solo una pace giusta può creare le condizioni necessarie allo sviluppo economico, culturale e sociale al quale hanno diritto i popoli della regione».

Il messaggio del Papa riguarda dunque tutti gli attori politici coinvolti nella crisi mediorientale e diventa l'ultimo - forse inascoltato -

appello per la pace lanciato in queste terre dall'anziano e provato pontefice. La Terra Santa rimane così croce profonda di un Papa che ha invocato - infinite volte - per tutta la regione la fine delle ostilità, prestandosi anche, come è avvenuto nei giorni scorsi, a qualche ambiguità interpretativa o a strumentalizzazioni politiche. La pace, simbolo supremo di speranza evangelica, deve per papa Wojtyla, rinascere qui, dove la storia della Salvezza prese l'avvio. E a maggior chiarezza il Papa si è rivolto direttamente alla Siria, presenza

fondamentale nella regione, che dovrà però contribuire a risolvere le questioni fondamentali «della verità, della giustizia, dei diritti e delle responsabilità».

In precedenza il pontefice aveva ricordato il valore del dialogo fra Cristianesimo e Islam quale testimonianza per il mondo «che la religione, come adorazione di Dio Onnipotente, getta il seme della pace nel cuore delle persone».

Assad, rispondendo al Papa nell'intervento di commiato è tornato sulle accuse di antisemitismo rivoltegli da Israele. «Ricordare la

il commento

UN VIAGGIO DI PACE IN TERRE DI ODI E DI GUERRA

Il messaggio di pace è caduto nel vuoto. L'invocazione al dialogo e ad un incontro tra giusti si perde tra i clamori di una guerra combattuta con le armi e con le parole. Nato all'insegna dell'apertura all'Islam e ai Cristiani ortodossi, il viaggio pastorale di Karol Wojtyla sulle orme di San Paolo si è ben presto trasformato in una «via Crucis» politica e ha fatto i conti, dolorosamente, con la crisi drammatica del negoziato arabo-israeliano. Parlava da pellegrino portatore di speranza, Giovanni Paolo II, ma ogni suo gesto, ogni sua parola, finanche i suoi silenzi, sono stati interpretati in chiave politica e, dunque di parte. E così, i profondi significati religiosi del viaggio in Siria, con la storica visita alla moschea degli Omayyad, restano imprigionati dall'irrisolta questione palestinese e dai sempre più fragili e contraddittori equilibri mediorientali.

Chiede una «pace giusta», Giovanni Paolo II, rispettosa dei diritti di tutti i popoli della regione, convinto che «il primo passo verso la pace debba essere la salda convinzione che una soluzione è possibile entro i parametri del diritto internazionale e delle risoluzioni delle Nazioni Unite». Parla da capo della Chiesa cattolica, Karol Wojtyla, ma anche da capo di Stato. Non si limita ad enunciare principi generici, e dunque condivisibili, ma entra nel merito del groviglio diplomatico, delinea un percorso negoziale, offre una cornice internazionale alla auspicata trattativa. Come un capo di Stato, per l'appunto. E questa seconda «veste» finisce inevitabilmente per alimentare polemiche e riaprire ferite mai rimarginate. Il Medio Oriente, si sa, è terreno dove politica e religione troppo spesso s'identificano, e i rischi di possibili strumentalizzazioni non sfuggivano di certo all'accorta diplomazia vaticana. Ma nessuno, tra i più stretti collaboratori del Papa, aveva messo in conto le forzature a cui questa visita pastorale sarebbe stata esposta. I venti di guerra tornati a spirare nella vicina Palestina hanno soffiato anche a Damasco e, ancor più a Quneitra, la città-fantasma, distrutta dall'esercito israeliano in reazione all'attacco allo Stato ebraico da parte dell'armata siriana, trasformata dalla propaganda baathista in una sorta di lugubre museo dei «crimini sionisti». «Affinché si apra la por-

ta della pace, devono essere risolte le questioni fondamentali della verità e della giustizia, dei diritti e delle responsabilità», ripete il Papa prima di lasciare Damasco alla volta di Malta. Ma ognuno dei protagonisti della tormentata storia mediorientale ha una sua «verità», una sua idea di «giustizia» che non sembra concedere spazio alle «verità» e alle idee di «giustizia» altre da sé. I terroristi «occupati» divengono, per la destra israeliana, territori «contesi», le legittime rivendicazioni palestinesi ad uno Stato indipendente vengono agitate dai gruppi integralisti per nascondere l'obiettivo mai dismesso di cancellare lo Stato degli ebrei dalla cartina geografica mediorientale. Il ragionamento viene tramutato dalla propaganda, quella peggiore, che non si ferma nemmeno davanti alla memoria delle vittime dell'Olocausto nazista.

Il viaggio in Siria doveva servire anche per tastare la statura politica del giovane Bashar el-Assad, per verificarne la reale disponibilità a riaprire un tavolo negoziale con Israele chiuso ormai da anni. I discorsi di Bashar, il suo approccio alla visita del Pontefice, hanno gelato la speranza di chi vedeva in lui un elemento di discontinuità con il passato regime del padre Hafez el-Assad, che della lotta al «mortale nemico sionista» aveva fatto uno dei suoi collanti ideologici. La visita di Giovanni Paolo ha offerto una tribuna mondiale al trentacinquenne rais siriano. Una tribuna che Bashar ha sfruttato al meglio per rafforzare la sua leadership interna ma così facendo ha inferto un colpo, forse mortale, a quel dialogo con Israele invocato con forza dal Papa. Rispolverando un vecchio armamentario antisemita, Bashar non ha solo ferito i sentimenti del popolo ebraico ma ha sacrificato sull'altare della peggior propaganda la ragione stessa della protesta palestinese, mettendo tra parentesi le indicibili sofferenze di un popolo in lotta. La politica ha fatto irruzione nel viaggio papale, offrendo di sé l'immagine più nefasta: quella dell'odio ideologico. Questa «politica» intrisa di pregiudizi e alimentatrice di steccati ha accolto Karol Wojtyla, rendendo vani i suoi accorati appelli al dialogo. Per questo, e contro le aspettative dell'indomito pellegrino, il viaggio in Siria si è rivelato un'occasione perduta. Per la pace.

u.d.g

Assad critica Francia e Usa

Gli ambasciatori di Francia e Stati Uniti a Damasco sono stati convocati ieri al ministero degli Esteri siriano dopo le critiche espresse dai loro governi nei confronti delle dichiarazioni fatte sabato dal presidente Bashar el-Assad su Israele nel discorso di benvenuto al Papa. A renderlo noto è un portavoce del governo siriano con un comunicato in cui si precisa che le dichiarazioni di Assad non erano rivolte agli ebrei ma «ai crimini commessi dalle autorità di occupazione israeliane contro il popolo palestinese». Assad, prosegue il comunicato, «non ha mai menzionato gli ebrei per nome, perché il suo scopo non è diffamare o incitare alla violenza contro i fedeli di una religione celeste», ma «pretendere che cessino i sanguinosi crimini perpetrati ogni giorno da Israele contro il popolo palestinese». L'altro ieri il ministro degli Esteri francese aveva sostenuto che dichiarazioni quali «le sofferenze dei palestinesi dei Territori occupati sono paragonabili a quelle subite da Cristo» e gli ebrei «stanno cercando di uccidere il principio delle religioni con la stessa mentalità con cui hanno tradito Gesù Cristo», «sfortunatamente non corrispondono» all'appello alla pace lanciato dal Pontefice durante la sua visita in Siria. Di analogo tenore è la presa di posizione del Dipartimento di Stato Usa. Di qui l'irritata reazione siriana.